

## Riabitare un patrimonio: le 'casette' e la vita transumante nei monti del Cicolano (Rieti) tra memoria e nuova coscienza dei luoghi<sup>1</sup>

Settimio Adriani\*, Alessandra Broccolini\*\*

\* University of Tuscia at Viterbo, PhD and teaching fellow in Management of wildlife resources; mail: adriani@unitus.it

\*\* "Sapienza" University of Rome, assistant professor of Ethno-Anthropology

**Abstract.** *In the plateau of Cicolano, south-eastern area of the province of Rieti, since ancient times human living has been possible thanks to agricultural, forest and pastoral activities. The only permanent centre was Castello di Rascino. Once it was destroyed by wars, at the end of the 13th century, the population migrated in two different directions, a part contributing to the foundation of L'Aquila, the other populating the slopes of the adjacent Valle del Salto. To abandon the plateau did not mean to abandon the productive activities, which became seasonal starting the phenomenon of transhumance. Since the seasonal transhumant, who hung about the plateau looking after the flocks or growing cereals and legumes, needed shelters, they started building structures locally called 'casette' (small houses). Strategically positioned close to privately appropriated fields or pastures, 147 of these ancient structures have been surveyed. Characterised by a simple and essential architecture, they have fences with 'anti-wolf' features to shelter flocks. The social changes of the first half of the last century decreed their abandonment. A recent recovery action, partly supported by EU funds, has helped making this a collective asset which, if well managed, can represent an opportunity for economic and social rescue of the entire territory, historically isolated and fragile.*

**Keywords:** *transhumance; Cicolano; Rascino; cultural heritage; depopulation.*

**Riassunto.** *Negli altopiani del Cicolano, area sudorientale della provincia di Rieti, fin dall'antichità la presenza umana è stata possibile grazie alle attività agro-silvo-pastorali. L'unico nucleo abitativo stabilmente presente era il Castello di Rascino. Quando esso rimase distrutto dalle guerre, alla fine del XIII secolo la popolazione migrò secondo due distinte direttrici, una parte contribuendo alla fondazione di L'Aquila, l'altra popolando i versanti dell'adiacente Valle del Salto. All'abbandono dell'altopiano non corrispose la dismissione delle attività produttive, che divennero stagionali dando inizio al fenomeno della transumanza. Ai transumanti stagionali, che soggiornavano nell'altopiano al seguito delle greggi, o per la coltivazione di cereali e legumi, sorse l'esigenza di avere dei ripari, così iniziò l'edificazione delle strutture localmente chiamate 'casette'. Strategicamente posizionate a ridosso di coltivi o prati-pascolo di proprietà, di queste antiche strutture ne sono state censite 147. Caratterizzate da un'architettura semplice ed essenziale, sono dotate di recinti con caratteristiche 'antilupo' per il ricovero delle greggi. I cambiamenti sociali della prima metà del secolo scorso ne decretarono l'abbandono. Una recente azione di recupero, in parte sostenuta con fondi comunitari, ha contribuito a renderle un patrimonio collettivo che, se ben gestito, potrà rappresentare un'occasione di riscatto economico e sociale dell'intero territorio, storicamente isolato e fragile.*

**Parole-chiave:** *transumanza; Cicolano; Rascino; patrimonio culturale; spopolamento.*

### 1. Introduzione

Il paesaggio racconta [...] le storie degli uomini. Anzitutto racconta gli *événements*, cioè i fatti minimi e memorabili di cui esso è stato il palcoscenico: storie quotidiane, avvenimenti scontati, dimenticabili, e gesta di grande rilievo e decisive nel segnare il corso della storia (TURRI 2000, 17-19).

È in tale ottica e sulla triangolazione *storia - dinamiche identitarie locali - vissuti collettivi* che si incardina questa indagine, tendente a risignificare il Cicolano, area sudorientale della provincia di Rieti.

<sup>1</sup> Ai fini dell'attribuzione, i parr. da 1 a 4 sono di Settimio Adriani, il par. 5 è di Alessandra Broccolini.

Il territorio indagato, storicamente isolato anche dai contesti urbani geograficamente prossimi, coincide con i settori montani dei Comuni di Fiamignano e Petrella Salto, sostanzialmente corrispondenti all'area vasta dell'altopiano di Rascino. La breve distanza a cui sorgono le città di Rieti e L'Aquila non ha evitato l'antico isolamento, sostanzialmente dovuto alla morfologia impervia e alla viabilità inadeguata. Gli spostamenti erano strettamente limitati alle necessità gestionali dei campi e del bestiame (transumanza) e alla spasmodica ricerca di lavoro, quasi sempre rivolta altrove e molto spesso stagionale. Le transumanze più note erano (e ancora sono) *orizzontale* e *verticale*; la prima vedeva muovere le greggi tra i pascoli montani e quelli costieri (GABBA 1985); la seconda, invece, spingeva i pastori stanziali a spostarsi localmente, tra il fondovalle e le pasture alte. Nell'area che accoglieva le greggi in monticazione si svolgeva anche il grosso delle attività agricole, caratterizzate dalla coltura di antichi ecotipi, recentemente riscoperti e valorizzati (ADRIANI 2014, 1-52; BROCCOLINI 2018). La lunga permanenza in quota e la difficoltà degli spostamenti tra monte e valle indussero all'edificazione dei rifugi in muratura noti come 'casette'.



**Figura 1.** Localizzazione geografica del Cicolano.

## 2. Sulle origini delle 'casette'

Le costruzioni sono state concepite per esporre al sole la falda di copertura, le finestre dei vani abitativi (originariamente sprovviste di vetri e unici punti d'accesso della luce), i recinti per le greggi e gli ingressi delle stalle, sempre poste al piano seminterrato e ordinariamente prive di finestre. Le travi principali dei tetti erano tradizionalmente tessute tra la parete alta (nella quale si aprivano le porte d'ingresso dei vani abitativi) e quella bassa (nella quale si aprivano le finestre). Questa tecnica, che consentiva l'impiego di travi di limitata lunghezza e sezione ridotta, era funzionale al trasporto dei materiali legnosi dai boschi di fondovalle.

Nella figura 2 ('casetta' D'Alessandro, Comune di Fiamignano - RI, Foglio 10, Particella 238) sono evidenti alcune caratteristiche comuni a molte 'casette': il tetto a falda unica e le stalle al seminterrato, entrambi esposti al sole; l'accesso al piano abitativo rialzato disposto a monte, nella parete in ombra.

La stragrande maggioranza delle 'casette' è dotata di una tipica pertinenza in muratura con pianta rettangolare, a cielo aperto, strutturalmente annessa allo stabile e denominata 'regnòstro' (MARI ET AL. 2007, 54-66), area adibita al ricovero notturno delle greggi.

La cinta muraria dei 'regnòstri' ha un'altezza sempre superiore a 2 m ed è caratterizzata da una coronatura di grandi pietre aggettanti in entrambi i lati, tendenti a rafforzare l'inaccessibilità con il contrasto alla possibilità di scavalco dei predatori.

Purtroppo, durante alcuni recenti interventi di ristrutturazione qualche manufatto ha perduto questa singolarità architettonica (fig. 4, 'casetta' Cianetti, Comune di Fiamignano - RI, Foglio 21, Particella 151).



La distribuzione delle 'casette' è sparsa (v. più avanti la fig. 10) ma non casuale, in quanto ogni struttura era legata all'ubicazione dei seminativi e dei prati-pascolo del proprietario. Nella figura 5 ('casetta' Di Giampasquale, Comune di Fiamignano - RI, Foglio 4, Particella 145, immagine da drone a 30 m dal suolo) si vedono i seminativi di pertinenza, delimitati da muretti a secco, il 'regnòstro' e il 'tondino' per la doma dei cavalli.

In figura 6 ('casetta' Fabrizi, Comune di Fiamignano - RI, Foglio 15, Particella 177, immagine da drone a 30 m dal suolo) sono evidenti i seminativi antistanti il 'regnòstro', delimitati da una strada comunale e dalle siepi naturali. Questi campi non erano coltivati al momento dello scatto, secondo la consuetudine derivante dalla necessità di non sfruttare eccessivamente la scarsa fertilità dei terreni di montagna, che vengono storicamente utilizzati ad anni alterni.

Da sinistra in alto: **Figura 2.** Visione laterale di una 'casetta' con 'regnòstro' non ancora recuperato; **Figura 3.** Particolare delle pietre 'antilupo'; **Figura 4.** 'Casetta' con 'regnòstro'; **Figura 5.** 'Casetta' Di Giampasquale; **Figura 6.** 'Casetta' Fabrizi; **Figura 7.** 'Casetta' Adriani; tutte le foto sono di B. Adriani.

In una ristrutturazione risalente agli anni 1990 il tetto è stato ricostruito a due falde. Nella figura 7 ('casetta' Adriani, Comune di Fiamignano - RI, Foglio 18, Particella 673, immagine da drone a 30 m dal suolo) è evidente la distinzione delle aree a pascolo dai seminativi. Le prime, adiacenti alla struttura, sono confinate da muretti a secco; gli altri, in secondo piano, sono privi di delimitazione. Il fabbricato posto sulla destra del 'regnòstro', denominato 'tracerna', era originariamente aperto nel lato interno e destinato al riparo del bestiame.

Il numero piuttosto elevato di strutture (fig. 10) conferma l'uso intenso della montagna da parte della popolazione locale.

Per circa 500 anni le 'casette' hanno rappresentato riparo sicuro per uomini e armenti; deposito di attrezzi, sementi e raccolti; luogo di ospitalità e accoglienza dei collaboratori, degli amici e dei viandanti. Poi, nella prima metà del secolo scorso le dinamiche preesistenti sono rapidamente cambiate, e nel volgere di qualche decennio le strutture e il loro utilizzo sono andati incontro al quasi totale abbandono.

Fortune economiche improvvise e disastri altrettanto improvvisi possono indurre rinnovamenti travolgenti, manomissioni radicali, oppure abbandoni, deperimenti, obsolescenze di oggetti territoriali che pure avevano riempito di sé, con il loro clamore, il loro luccichio, un dato momento storico (Turri 1982, 17-19).

L'affermazione di Turri descrive perfettamente la storia di questo capitale edilizio, che nel tempo ha "riempito di sé" il territorio con i suoi servizi, ed è per questo motivo che localmente è percepito come un *patrimonio della comunità*. Nella prima metà del XX secolo, l'inseguimento di nuove "fortune economiche" da parte di molti proprietari ne ha decretato "abbandoni, deperimenti e obsolescenze". Ora, nel quadro delle mutate tendenze in atto, se ne intravedono interessanti "rinnovamenti", non solo strutturali ma anche e soprattutto nei possibili impieghi futuri.

### 3. Un patrimonio complesso

Edificate nel tempo in modo autonomo e senza pianificazione, dal punto di vista architettonico le 'casette' sono strutture non omogenee, anche se presentano una tipologia prevalente, molto probabilmente dettata dalle esigenze d'uso e dall'economia dei materiali. Sono sempre semplici, essenziali e prive di ogni vezzo.

Le unità abitative possono essere *monocellulari*, composte da un unico vano, o *pluricellulari*, composte da due o raramente più vani.

La 'casetta' in figura 8 (Cianetti, Comune di Fiamignano - RI, Foglio 10, Particella 122) è un esempio di struttura complessa. Nel piano rialzato ci sono tre unità abitative,



Figura 8. Esempio di 'casetta'.



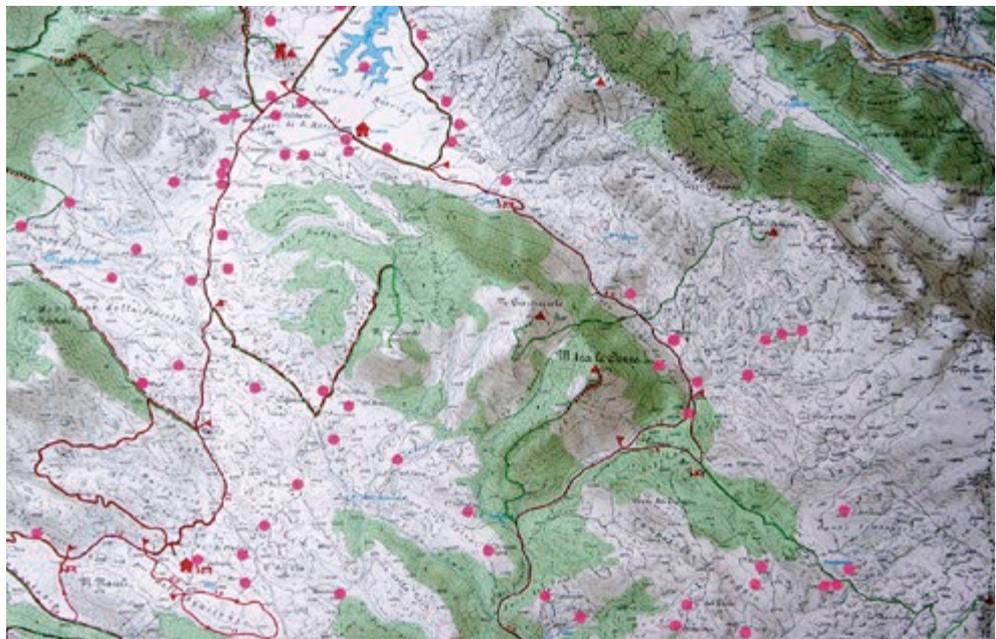
Figura 9. 'Casetta' Cianetti.

quella centrale pluricellulare e le due laterali monocellulari, ognuna con accesso autonomo posto nella facciata posteriore (fig. 9). La ripartizione è testimoniata all'esterno dalla presenza di quattro finestre e tre comignoli, corrispondenti ad altrettanti focolari. Nel piano seminterrato ci sono due aperture, ognuna delle quali immette in una stalla costituita da un unico vano.

In figura 9 (stessa 'casetta' di figura 8, immagine da drone a 30 m dal suolo) si notano i seminativi di pertinenza della struttura, delimitati da muretti a secco, e in secondo piano le superfici gravate da Uso civico di pascolo.

Il rilievo delle 'casette', condotto in modo interdisciplinare (GIS, cartografia, fotorestituzione, indagini sul campo), ha consentito di censire 147 strutture (MARI ET AL. 2007).

Si è stimato che nella seconda metà del XIX secolo il 10-15% delle famiglie residenti avesse una 'casetta' di proprietà, anche se il consueto utilizzo promiscuo della medesima struttura da parte di più nuclei familiari della stessa discendenza ne rendeva più ampia la disponibilità reale.



**Figura 10.** Distribuzione topografica delle 'casette' censite (Piano di gestione SIC IT 6020014 "Piana di Rascino", 2006, particolare).

#### 4. L'uso antico e recente

Le 'casette' hanno assistito il disagio e le fatiche di generazioni di montanari, che seguendo il ritmo delle stagioni vi hanno soggiornato senza lasciare traccia scritta del loro vissuto. Qualche frammento di quella vita dura e silenziosa è però rimasto nella memoria e nella poesia popolare. Nonostante la segregazione dal resto della comunità e la crudezza della vita che vi si conduceva per lunghi periodi, i pastori consideravano l'altopiano un luogo ideale, il sito dell'abbondanza e del riscatto dal vivere negli impervi e improduttivi pendii della Valle del Salto. Concetti abilmente espressi in una epistola di origine pastorale:

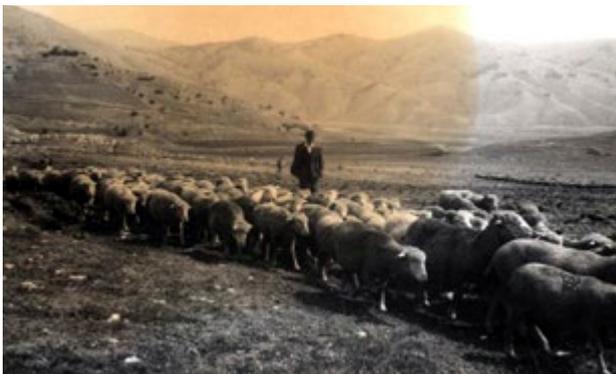
C'è tra que' monti un piano  
che del Padreterno è il dono  
al primo sol fiore di pruno  
abbondan legna e latte ovino  
lenticchie dà con pane e fieno.

Qui, sull'irta costa invece  
poco godere e assai fugace.<sup>2</sup>

Eppure, da sempre, al seguito delle greggi transumanti, da quella isolata area montana si va e si torna al variare delle stagioni. E ogni volta che si parte è un distacco, da tutto e da tutti, nella piena consapevolezza che quel sacrificio non servirà a cambiare la situazione.

L'erba è ormai pasciuta alla montagna  
tòcca piglià' 'élla sciùfela la via.  
Addio moglie, casa e compagnia  
ma 'sto tribbolà' pócu o gnénte cagna.<sup>3</sup>

Le 'casette'<sup>4</sup> avevano un arredo essenziale, l'aspetto era spoglio e disadorno. Le dotazioni si limitavano a un tavolo, utilizzato sia per consumare i pasti che per le lavorazioni al chiuso (caseificazione, ecc.), e alcune seggiole; non di rado sostituite dalle 'prétole', semplici panchette a tre piedi costruite in loco con legno di faggio e utilizzate anche per la mungitura. Non era prevista una cucina vera e propria, la cottura dei cibi, solitamente costituiti da zuppe, avveniva direttamente nel camino utilizzando il paiolo, dal quale si scodellava direttamente nelle 'scòppe', piatti in terracotta dalla forma troncoconica. Anche i mobili erano ridotti all'essenziale, nella maggior parte dei casi c'era l'arca, contenitore in faggio dal coperchio tondeggiante, completamente smontabile per consentirne il trasporto a dorso d'asino. Nell'incessante lotta contro l'azione dei topi, in essa si conservavano il pane, il lardo, il formaggio e la farina. Il resto veniva appeso alle pareti. La disponibilità di contenitori si riduceva a uno o due paioli in rame di diversa capacità e altrettante padelle di ferro, la 'cupèlla' di legno per l'acqua potabile e la 'cupellètta' (1,5 litri circa) per portare con sé l'acqua nelle ore di lavoro. Nulla di più.



**Figura 11.** Gregge in transumanza autunnale nella prima metà del secolo XX (archivio S. Adriani).

Non c'erano acqua corrente né servizi igienici. Anche i letti, le 'rapazzòle', erano essenziali, costituiti da fardelli di coperte che venivano aperti sul pavimento alla bisogna, o collocati su tavole sorrette da cavalletti. Nella maggior parte dei casi si giaceva tutti nella stessa stanza, e spesso si era in molti. Laddove fossero disponibili due vani vigeva la suddivisione tra uomini e donne.

L'utilizzo delle 'casette' si protraeva dalla primavera avanzata all'autunno inoltrato, in relazione alle necessità individuali e secondo il calendario scandito dalle lavorazioni. Gli agricoltori iniziavano all'inizio della primavera con la semina delle lenticchie, poi lo sfalcio e il trasporto a valle del fieno, seguivano la raccolta del grano e delle lenticchie, l'aratura, la semina del grano, la provvista di legna da ardere. I pastori, che seguivano le greggi dalla primavera all'autunno, non avevano queste cadenze e curavano anche la tosatura, i parti, la mungitura e la caseificazione. Quando erano le famiglie intere a trasferirsi in montagna si era soliti portare a seguito le galline, per la disponibilità quotidiana delle uova, e il maiale, per non interromperne l'accrescimento e l'ingrasso.

<sup>2</sup> Luigi Adriani, Fiamignano (RI), pastore (1905-1996).

<sup>3</sup> Aneddoto corrente (dalla *Raccolta delle tradizioni cicolane*, S. Adriani).

<sup>4</sup> I temi dell'arredo e dell'uso tradizionali delle 'casette' sono inediti, è in corso una campagna di raccolta di testimonianze dirette. Le informazioni riportate sono il frutto di memorie personali e familiari di Settimio Adriani.

## 5. Riabitare un 'patrimonio' demo-etno-antropologico: una riflessione a margine

La storia di queste 'casette' e dei loro abitanti apre una riflessione conclusiva sulla complessità del patrimonio oggi e sul "senso dei luoghi" (TETI 2004). Un luogo apparentemente semplice, 'vuoto', quello della montagna cicolana, lontano dalle grandi vie di comunicazione, dai flussi turistici e da quelli tecnologici, lontano da quegli *scapes* che l'antropologo Appadurai (2001) definisce espressioni della globalizzazione. Sull'altopiano di Rascino e sui territori di montagna circostanti non c'è acqua corrente, non c'è elettricità e non c'è copertura telefonica; ed i paesi più in basso – Fiamignano, Petrella Salto e altri – sono in via di spopolamento. In questo ampio territorio aperto sono disseminate queste abitazioni povere, delle quali si percepisce al primo impatto soprattutto il muro di cinta 'antilupo'. Ma lo spazio quasi sconfinato che connota il paesaggio non deve ingannare; perché il vuoto che lo caratterizza e il suo isolamento, dopo la fase di abbandono dovuto al declino delle attività produttive della montagna, si apre oggi ad un 'riscatto' patrimoniale che va immaginato e costruito diventando un valore aggiunto. Un vuoto che si presta ad una messa in valore e spinge a domandarci cosa sia un 'patrimonio' culturale.

I termini che oggi caratterizzano il dibattito intorno al patrimonio culturale ruotano intorno ad una concezione del 'culturale' che si è sottratta al potere dell'*élite* e all'eccezionalità del monumento, aprendosi ad una visione antropologica della 'cultura' intesa come forma di vita. È ciò che si intende per "bene demo-etno-antropologico", una tipologia di forme materiali e immateriali che lo Stato italiano ha riconosciuto nel 2004 nel Codice dei beni culturali e del paesaggio.<sup>5</sup> Forme di vita legate a contadini, pastori, artigiani, ai quali questa nozione di 'patrimonio' ridà voce e luce. E se un patrimonio culturale non è un'essenza che ha valore in sé, ma un processo di 'messa in valore' avviato da una comunità, è necessario riflettere sulla articolata 'patrimonializzazione' di questi luoghi e, con essi, anche delle loro 'casette'. Un complesso intreccio di paesaggio, strutture abitative, pratiche agricole antiche e attuali, memorie e 'beni comuni' compone un panorama patrimoniale complesso, nonostante l'apparente arcaicità del luogo.

L'antica possibilità concessa ai residenti di pascolare e raccogliere legna anche nei possedimenti demaniali costituisce ancora oggi un ricco *patrimonio comune*, che si configura come supporto irrinunciabile di un altro patrimonio di natura privatistica, quello dalle 'casette'. A questi elementi del territorio, che resistono e diventano centrali nella percezione locale del valore, si accompagna anche la 'rinascita' produttiva della montagna avviata dagli abitanti che stanno riscoprendo e reinvestendo in due prodotti locali, una varietà di grano di montagna, la *biancòla*, e soprattutto nella lenticchia, una varietà locale che sta portando un valore aggiunto all'altopiano, divenendo il motore di un nuovo modo di guardare ad esso (ADRIANI 2015). Non più solo terra di memoria e di abbandono, ma luogo di ritorno, di nuovo senso dei luoghi e soprattutto di un rimanere (la "restanza" della quale, anche in questo stesso numero, parla Vito Teti). La riscoperta produttiva della montagna entro una cornice che valorizza la biodiversità coltivata è diventata l'asse sul quale fare convergere questa idea complessa di 'patrimonio' che comprende, oltre ai valori antichi dei 'beni comuni' come sono gli usi civici, anche le 'casette'.

Un recente progetto di recupero di queste abitazioni, risalente al 2006, ne mostra il processo di patrimonializzazione (MARI ET AL. 2007). Oggi la contingente situazione socio-economica non lascia ipotizzabile la perpetuazione dell'utilizzo storico di questa eredità abitativa; nonostante l'agricoltura sia infatti in forte ripresa,

<sup>5</sup>Decreto Legislativo 22 Gennaio 2004, n. 42.

l'attuale velocità di lavorazione dei campi e la presenza di strade carrozzabili consentono ai coltivatori un ritorno a valle giornaliero. Tuttavia, un utilizzo delle 'casette' come *albergo diffuso* potrebbe avviare la valorizzazione di un luogo dove si sta sperimentando una ripresa di produzione agricola che va 'oltre' il biologico e che ripristina – anche per necessità ambientali – un ciclo produttivo che fa esclusivo uso di risorse naturali senza prodotti di sintesi. Chi viene sull'altopiano di Rascino, come negli altopiani vicini, percepisce questo intreccio tra qualità ambientali e buone pratiche umane dense di memoria, percepisce che qui la 'dimenticanza' dei luoghi, il loro essere rimasti marginali alla modernizzazione, ha giovato ai luoghi stessi non perché li ha 'congelati' in una condizione di primordialità arcaica, ma perché ha aperto uno spazio esperienziale che è difficile avere altrove.

Quando parlo di sentimento dei luoghi – scrive Vito Teti – pur non escludendo la magia che essi possono esercitare, non intendo costruire una metafisica dei luoghi, collocarli in una sorta di immobilità e di astoricità. I luoghi hanno una loro posizione geografica, spaziale, ma sono sempre, ovunque, una costruzione antropologica (TETI 2004, 4).

Così, pur trovandoci nel cuore dell'Appennino lontano da ogni via di comunicazione, vediamo aprirsi un orizzonte vasto dove è possibile sentire il delicato equilibrio che si può sviluppare tra i luoghi ed i suoi abitanti. L'assenza di servizi ritenuti di base può quindi permettere a nuovi visitatori una forma di esperienza che si apre ad esempio alle aspettative del "turista postmoderno (o post-turista)" (FEIFER 1985, cit. in URRY 1995, 149; BROCCOLINI 2008, 113), quale soggetto "libero dai vincoli della cultura alta" che sappia apprezzare la possibilità di vivere esperienze immersive nell'ambiente naturale e nelle relazioni umane che le 'casette' e il territorio offrono.

Tuttavia, non è solo nello sguardo esterno che il territorio e le sue 'casette' possono trovare una risignificazione. Quanto piuttosto nell'attivare appunto quella che Vito Teti (2011) chiama "restanza", quella scelta di "rimanere" nei paesi che non è solo il frutto di un rinnovato senso del luogo, ma è esso stesso un atto coraggioso di risignificazione:

restare ha una sua valenza dinamica, anche inquieta. Il viaggio della speranza non va compiuto più fuori, ma nel posto in cui sei. Che non vedi più come luogo destinato all'arretratezza perenne. Oggi i giovani sentono che possono esserci opportunità nuove, altri modelli e stili di vita, e che questi luoghi possono essere vivibili. È finito il mito dell'altrove come paradiso (TETI 2011, 92).

Sono questi luoghi a costituire quel progetto che Pietro Clemente ha di recente definito "il centro in periferia":

'porre il centro in periferia invece di sviluppare il periferico a partire dal centro' è esattamente l'idea che ci tiene in rete e che capovolge la tendenza della modernità, in cui i centri trascinano le periferie nella uniformità. Oggi invece è tempo che siano le periferie a definire nuove centralità basate sulle differenze e si facciano carico dell'immenso e titanico impegno di far voltare indietro lo sguardo delle grandi città. In altre parole una idea nuova di civiltà complessiva non può che nascere dai luoghi piccoli perché in essi sono visibili e riprogettabili i nessi che fondano la civiltà, le relazioni sociali e quelle con la natura (CLEMENTE 2017).

Luoghi storicamente marginali, come le montagne del Cicolano con le loro 'casette', hanno dunque oggi la capacità di fare sentire la loro voce, di innestare – in un panorama più ampio rispetto ad un passato di fatica per la sopravvivenza – processi virtuosi che possono portare alla fine le persone a rimanere, a non abbandonare.

Se il territorio “nasce dalla fecondazione della natura da parte della cultura”, come ha scritto Alberto Magnaghi, se esso è “un’opera d’arte, forse la più alta, la più corale che l’umanità abbia espresso” (MAGNAGHI 2010, 17), la montagna del Cicolano, come ambiente dell’uomo lontano dagli sguardi semplificanti ed estranianti della modernità, mostra di non essere “moribonda [...] sotto la colata lavica dell’urbanizzazione” (ivi, 18) e ancora ci permette di sperare in un futuro alternativo.

### Riferimenti bibliografici

- ADRIANI S. (2014), *La Biancòla, sulle tracce di un grano autoctono*, La Tipografica Artigiana, Rieti.
- ADRIANI S. (2015), *La Lenticchia di Rascino. Storia e tradizione di un ecotipo*, La Tipografica Artigiana, Rieti.
- APPADURAI A. (2001), *Modernità in polvere: dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma.
- BROCCOLINI A. (2008) *Scena e retroscena di un ‘patrimonio’. Artigianato, turismo e cultura popolare a Napoli*, QUIEDIT, Verona.
- BROCCOLINI A. (2018), “*Lénte alla terra e caréche alla pigna: la lenticchia dell’altopiano di Rascino e le nuove comunità ‘patrimoniali’ della biodiversità coltivata*”, in PADIGLIONE V. (a cura di), *Saperci fare. Capitale culturale e biodiversità agraria nel Lazio*, ARSIAL, Roma, pp. 28-81.
- CLEMENTE P. (2017) “Piccoli paesi decrescono. Una rete per una battaglia di generazione”, *Dialoghi Mediterranei*, n. 27, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/piccoli-paesi-decrescono-una-rete-per-una-battaglia-di-generazione/>> (07/19).
- FEIFER M. (1985), *Going places*, Macmillan, London.
- GABBA E. (1985), “La transumanza nell’Italia romana. Evidenze e problemi. Qualche prospettiva per l’età altomedievale”, in AA.VV., *L’uomo di fronte al mondo animale nell’alto Medioevo*, Atti della XXXI settimana di studio del Centro italiano di studi sull’alto Medioevo, Spoleto, 7-13 Aprile 1983, pp. 386-387.
- LEGGIO T. (1990), “Il Castello di Rascino nel Medioevo”, *Il Territorio. Rivista quadrimestrale di cultura e studi sabini*, anno VI, vol. 2-3, pp. 93-99.
- MAGNAGHI A. (2010) *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MARI M., SPADA F., ADRIANI S., AGRILLO E., CALÒ C.M., CAMILLI L., CASELLA L. (2007), *Pietre, erbe, uomini e lupi*, La Tipografica Artigiana, Rieti.
- TETI V. (2004), *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma.
- TETI V. (2011), *Pietre di pane. Un’antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata.
- TURRI E. (1982), *Dentro il paesaggio*, Bertani, Verona.
- TURRI E. (2000), *Il paesaggio racconta*, saggio presentato al Convegno della Fondazione Osvaldo Piacentini, Reggio Emilia, <[https://competenzeper.files.wordpress.com/2016/11/turri\\_1.pdf](https://competenzeper.files.wordpress.com/2016/11/turri_1.pdf)> (09/2018).
- URRY J. (1995), *The tourist gaze*, SAGE, London.

*Graduated in Natural sciences and Forest sciences and specialised in Ecology, Settimmio Adriani is PhD in Management of wildlife resources, discipline of which is teaching fellow at the University of Tuscia at Viterbo and has taught at the Universities of Rome “La Sapienza” and L’Aquila.*

*Assistant professor in Ethno-anthropology and member of the editorial staff of the journal Antropologia Museale, Alessandra Broccolini teaches Cultural Anthropology at the University of Rome “La Sapienza”. She collaborates with the Central institute for Cataloguing and Documentation, Regione Lazio and other public bodies for UNESCO applications.*

*Laureato in Scienze naturali e Scienze forestali e specializzato in Ecologia, Settimmio Adriani è dottore di ricerca sulla Gestione delle risorse faunistiche, disciplina che insegna a contratto presso l’Università della Tuscia a Viterbo ed ha insegnato presso le Università di Roma “La Sapienza” e L’Aquila.*

*Ricercatrice in Discipline Etno-Antropologiche e membro della Redazione della rivista Antropologia Museale, Alessandra Broccolini insegna Antropologia culturale all’Università di Roma “La Sapienza”. Collabora con l’Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, la Regione Lazio e altri Enti per alcune candidature UNESCO.*